

Per un mosaico di geografie, tra flussi di pagine e confluenze di saperi

Le vicende della vita talvolta ci richiamano alla pratica del ricordo, nel silenzio rallentato, con il beneficio di una solitudine non imposta. Ciò si verifica nonostante il susseguirsi dei numerosi doveri scorra con portate abbondanti per buona parte del vissuto quotidiano. In genere si tratta di un deposito informe di nostalgie: caotica sedimentazione di sensazioni, volti, affetti e abbracci, scenari e nomi di luoghi. Questo aggregarsi di fatti spiccioli, con gli inevitabili picchi emotivi oscillanti tra gioie e amarezze, compone l'informe materiale delle infinite storie individuali. Si sa che lo sguardo selettivo tende a tralasciare le atmosfere cupe, indorando ciò che cupo non è stato. In ogni caso è necessario lo sforzo della *recherche*, quasi un dovere per raccogliere storie da raccontare e condividere. Ecco il valore relazionale della memoria, che potrebbe rivelarsi efficace spunto emotivo anche al di fuori delle reti amicali. Stiamo vivendo un periodo di tragica incertezza, con l'inconsolabile angoscia che fa da basso continuo al tempo che passa, giorno dopo giorno. Alla tirannia di un Antropocene ormai in corsa verso le sue soglie di "non ritorno", si aggiunge la dismissione etica nelle dinamiche geopolitiche globali. E i geografi? A che servono le nostre analisi? Il nostro impegno quotidiano oscilla tra la sindrome di Cassandra e la quieta disperazione innescata dalla consapevolezza impotente. Eppure le nostre riflessioni hanno ancora un senso. Anzi, sono sempre più opportune in questo generale rifiuto di comprendere la complessità.

Anche in questo contesto, la raccolta di saggi dedicati a Federica Letizia Cavallo ha un duplice effetto. Non solo ricordare il piacere di

un'amicizia fatta di preziose condivisioni, momenti conviviali, passeggiate in cerca di luoghi, ma anche il soffermarsi sugli articolati percorsi di ricerca a cui si è dedicata. Gran parte di chi ha avuto l'opportunità di collaborare con lei, condividendo discussioni, tematiche e prospettive per arricchire gli strumenti della geografia culturale, ha accettato senza esitazioni il nostro invito a elaborare un testo. Una volta completata la raccolta dei contributi, abbiamo cercato di riordinarne l'eterogeneità, in modo da comporre una miscellanea in grado di contemplare gli interessi scientifici di Federica, seguendo un percorso, per quanto possibile, esauriente. Pur conformandosi al genere di scrittura scientifica "in memoria di" o "in onore di", il nostro auspicio è quello di intersecare il terreno comune della geografia culturale con il recupero di memorie individuali, ben sapendo che ogni ricercatore è depositario di sfumature soggettive che condizionano l'evoluzione del suo sguardo scientifico.

Entrando nel merito della struttura del volume, abbiamo voluto esordire con la sezione TRACCE BIOGRAFICHE, inserendovi i contributi che più hanno dato spazio all'eloquenza delle percezioni individuali. Ciò ha favorito scritture introspettive e personali, facendo interagire il bagaglio dei ricordi con il formarsi delle competenze di Federica. Ecco che alcuni fatti salienti della sua carriera sono stati presentati da Francesco Vallerani adottando un convinto approccio biografico, favorito dalla lunga familiarità con Federica fin da quando si è laureata alla Statale di Milano. Nel suo testo sono infatti raccolti significativi momenti di vita vissuta che gli hanno consentito di svelare situazioni poco note e collocate in geografie marginali, una sorta di "dietro le quinte" della studiosa esperta di isole, aree umide e bonifiche.

Lo spunto del ricordo personale è un buon punto di partenza anche nel saggio di Tania Rossetto, che focalizza la poco nota architettura teorica dello "scrivere in memoria". Qui si sviluppano le fruttuose interconnessioni con questa sorta di genere letterario, o meglio di pratica narrativa imbevuta di condivisioni e assonanze, frutto di passate familiarità con la persona che ci ha lasciato, evidenziando non tanto la precisione dei dettagli spazio-temporali, quanto la permanenza delle

impressioni. Tania sottolinea l'importanza dell'interagire tra scrittura e lettura attiva dei testi prodotti da chi si vuole ricordare, consentendo in tal modo un "incontro postumo". In tal senso, dal testo emerge la funzione terapeutica della scrittura in memoria grazie al delinear-si di uno "spazio emozionale confortevole", dove l'uso sapiente della dinamica tra presenza e assenza ci conduce in un affettuoso percorso autobiografico che racconta la sintonia con Federica.

Un'altra suggestiva "traccia" biografica ci viene consegnata da Luca Bonardi. E non poteva essere diversamente. Chi ha condiviso indimenticabili momenti di vita insieme ci racconta di un interesse culturale di Federica poco noto, forse trascurato durante la sua attività di ricerca: la geografia letteraria. Si tratta di "direttrici inattese" che riusciamo ad apprezzare proprio perché rimaste latenti e che Luca riesce a condividere con noi geografi, prendendo lo spunto dalle "incursioni" di Federica come autrice di narrativa. Nel testo si evidenzia infatti, con il garbo di dischiudere agli amici più cari una dimensione segreta, la sua passione per le geografie "intime", fatte di sfumature che riescono a catturare le dimensioni nascoste della realtà. Il saggio considera inoltre la presenza di sapere geografico all'interno della produzione letteraria, e in particolare quando il ruolo di Federica come geografa si sovrappone alla figura di un personaggio utilizzato nel testo *Gli uomini pesce* di Wu Ming 1, mostrando come talvolta gli studi geografici possano dare utili spunti alla creazione letteraria.

Conclude questa sezione il contributo di Claudio Ferrata, geografo ticinese con cui Federica aveva avviato proficui contatti, inizialmente a livello didattico e in seguito scientifici. Il pragmatismo della collaborazione si è presto trasformato in amicizia cordiale e profonda stima reciproca. L'esauriente conoscenza dei temi di ricerca di Federica consente a Claudio di elaborarne un accurato resoconto, collocandolo nel più ampio scenario della scuola geografica italiana, da affiancare a quella francofona.

Quasi a fare tutt'uno con le tracce biografiche della prima sezione, la successiva sviluppa contenuti legati a VENEZIA. Perché, come scrive Francesco Vallerani «il profondo spirito di empatia per le pratiche

sociali tradizionali, specie se a ridosso di polarità forti, in continua espansione con i loro processi economici omologanti, ha indirizzato Federica su percorsi di ricerca molto attenti al sopravvivere di queste realtà minuscole, in tal modo intersecandosi con il suo nuovo spazio vissuto veneziano» (p. 27). Pur *foresta*, Federica non è solo “vissuta” a Venezia, ma l’ha “indossata”, abitata, prendendosi in vario modo cura dei suoi spazi. Con declinazioni diverse, i contributi che compongono questa parte intercettano quindi la particolare natura della relazione tra Federica e la città lagunare, dove aspetti biografici e di studio trovano continuità, fino a sovrapporsi.

A partire da un ricordo personale prende spunto l’apporto al volume da parte di Stefano Soriani; una sorta di banco di discussione – non casuale visti i relativi “precedenti” scientifici – attorno ai temi del mare, e della marittimità, a Venezia e oltre, e delle lagune, e della “lagunarità”. Nel riaprire la comunicazione attorno a questi temi, Soriani riporta alle aree costiere italiane, e in particolare alle “coste basse”, le caratteristiche che Federica riconosceva, e riteneva si dovessero applicare alle zone umide, in termini scientifico-culturali ma pure gestionali. In particolare, la necessità di una riconsiderazione unitaria, di un dialogo tra aree anfibie e mare, capace di restituire la complessità di ambienti troppo a lungo semplificati nei loro aspetti di considerazione politica ed economica. Un dialogo tra aree contigue che, verrebbe da dire, riflette quello da cui l’autore trae spunto per questa riflessione.

È una specie di diario di campo, compenetrazione tra ricerca e analisi auto-etno-biografica, quella con cui Francesco Visentin riprende e aggiorna un altro dialogo: quello a lungo sviluppato con Federica attorno alle vicende dell’isola lagunare di Poveglia. Isola i cui destini sono passati attraverso una conflittualità socio-ambientale ultradecennale, conclusasi, almeno per un po’, solo nel 2025. Dei più recenti avvenimenti di questa controversia si occupa lo scritto, guardando però anche oltre. Come infatti ritiene lo stesso Visentin, «quando si scrive in memoria, non è solo il ricordo ad animare i pensieri ma anche la volontà di trovare a quei ricordi un posto nel futuro» (p. 107). A partire da tali presupposti, è naturale che la ricerca sveli una com-

ponente in qualche modo terapeutica, dove le geografie personali intrecciano quelle collettive, in questo caso soprattutto rappresentate dall'Associazione Poveglia per tutti.

Ed è ancora da Venezia che prende le mosse e si sviluppa il contributo di Giuseppe Tomasella, a cavallo tra *island* e *night studies*. Reinterpretando la nozione di acquapelago cara a Federica, Tomasella esplora le potenzialità di un concetto nuovo, quello di acquapelago notturno, per l'analisi delle notti urbane e dei loro "prodotti". Il punto di partenza veneziano è considerato come caso studio illustrativo per valutare la "forza" del concetto su geografie più estese e indipendenti dalla presenza fisica dell'acqua. Così, l'acquapelago notturno emerge come strumento interpretativo nell'ambito dei *night studies* per approfondire la formazione delle identità urbane notturne, ma anche la gestione degli spazi pubblici e le dinamiche socioeconomiche delle notti urbane. Si intravedono in ciò possibili nuove direzioni per la ricerca interdisciplinare, in particolare ricomprendente gli ambiti della geografia culturale, degli studi insulari e degli studi urbani.

Dire di Venezia è, naturalmente, dire di ISOLE; uno dei temi cari a Federica, se non il più caro nelle sue tante sfaccettature. Di certo, in termini di spazi geografici, è soprattutto di isole che Federica si è occupata. Perché oltre ai lavori direttamente incentrati su specifiche realtà insulari e sul tema dell'insularità, molti altri, portati su contenuti diversi, si appoggiano letteralmente su spazi insulari. Nuova Zelanda, Minorca, Montisola, Poveglia, Lesbo e altri ancora, sino alla stessa Venezia appunto, sono stati il suo *playground* preferito. Un'innata (viene da pensare agli avi di Palinuro...) sensibilità per questi piccoli mondi li ha resi anche nella sua esperienza laboratori di analisi culturale e di approfondimento di dinamiche più estese.

In linea con la "diffusione" delle tematiche insulari nella sua opera, anche in questo volume le isole le ritroviamo "sparpagliate" qua e là, anche in testi ricompresi in altre sezioni. Alcuni contributi pongono comunque più nitidamente al centro la dimensione insulare, tutti intercettando declinazioni care a Federica. Lo fa Stefano Malatesta con un saggio che, a partire dall'esperienza personale, riflette sulla didat-

tica delle isole, e in particolare delle piccole isole, e su alcuni concetti fondamentali attraverso cui passa tale pratica: isolamento, unicità, vulnerabilità sopra a tutti. Un approccio, anche in questa trilogia di parole chiave, molto vicino a quello praticato da Federica nei suoi corsi di geografia, dove le isole hanno sempre occupato un ruolo centrale. E d'altro canto, come scrive Malatesta, proprio la geografia fornisce le parole chiave per discutere l'isola su un piano categoriale e metodologico.

Deborah Paci affronta la funzione (derivata dall'isolamento) di laboratorio sociale delle isole, come spazio di sperimentazione di nuove forme di organizzazione della società. Lo fa, in particolare, leggendone la spesso presente rappresentazione utopica. Ma è in questa stessa dimensione, rileva Paci portando la propria analisi su due delle più note isole della letteratura utopico-insulare – Utopia e Icaria –, che l'archetipo dell'isola mostra la sua ambivalenza: di luogo idilliaco e non corrotto da un lato e di “carcere” dall'altra. Un percorso lungo vie già praticate da Federica sin dai suoi primi scritti.

Anche il saggio di Arturo Gallia ed Eleonora Guadagno si muove tra discipline geografiche e spazi fisici – la geografia del turismo da un lato, le Baleari dall'altro – cari ai percorsi didattici e di ricerca di Federica. Applicate al caso, per molti versi certo peculiare, di Formentera, le tematiche che gli autori mettono in campo, le tipologie di fonti che utilizzano, come anche il riconoscimento della centralità di alcuni problemi (come quello della sostenibilità del modello di sviluppo dell'isola), ricalcano però quelle con cui si è confrontata Federica nei suoi studi su Minorca.

Prende le mosse da stretti legami affettivi l'omaggio portato da Annalisa D'Ascenzo, dedicato alla proficua e produttiva liminarietà delle isole, e concretamente anche alle isole più marginali. Muovendo dalle ricostruzioni e da aspetti teorici affrontati da Federica in alcuni suoi studi sull'insularità come archetipo culturale, D'Ascenzo tocca piani geografici e temporali sì lontanissimi, ma poi riconducibili alle medesime collocazioni, liminari appunto, che guidano incessantemente un certo immaginario delle isole. L'antichità, con le sue insularità site ai limiti dei continenti, capaci di spingere l'allargamento dell'orizzonte geografico, si ricollega così a un presente-futuro con

le sue avanzanti isole esogeografiche, ancora una volta poste ai limiti di una ecumene, sempre più vasta. A unirle la caratterizzazione già al centro delle riflessioni di Deborah Paci: le isole, reali o immaginate, poste a distanze incolmabili e in temporalità irraggiungibili (Federica parlava di una “atemporalità perfetta”) per dare una Terra abitabile, un Nuovo Mondo alle speranze.

Nella successiva sezione TERRE E BONIFICHE includiamo alcuni contributi che rinviano al grande interesse di Federica per le pratiche agricole locali, con la cosciente predisposizione a considerare le possibili alternative ai devastanti impatti dell’agroindustria. In tal senso possiamo leggere le neo-semantiche territoriali su cui si sofferma Alice Dal Borgo, avvalendosi dello sguardo curioso di Federica nei confronti anche della nuova e crescente domanda di qualità ecosistemica negli spazi vissuti. Si delinea così il distribuirsi negli scenari quotidiani di nuovi valori, che in realtà rispettano scelte pratiche e atteggiamenti ereditati, forse marginali, ma ricchi di prospettive per un futuro più attento al rinnovo delle risorse. Il saggio si colloca quindi in una pratica geografica molto apprezzata da Federica, anche perché il caso studio considera gli spazi periferici milanesi.

All’interno di questo filone di ricerca, Federica ha dedicato molte energie ai paesaggi del vino, avviando proficui contatti anche con la Cattedra Unesco “Cultures et Traditions vitivinicoles” de l’Université de Bourgogne a Digione. Ciò ha consentito uno scambio di esperienze e ricerche tra la viticoltura della Borgogna e i ben più ristretti e peculiari relitti produttivi in laguna di Venezia. Jocelyne Pérard e Olivier Jaquet, affrontando la distribuzione geografica dei vigneti in Borgogna, riprendono lo studio dell’evoluzione dei paesaggi vinicoli lagunari, in cui l’aspetto strettamente agronomico è strettamente connesso alle interazioni tra elementi culturali, economici, politici e sociali che hanno determinato gli odierni assetti produttivi.

Le aree costiere venete come “spazio soglia” sono la chiave d’accesso alle geografie anfibie che Bruna Zolin utilizza – come concetto – nel suo saggio per la prima volta durante la sua attività di ricerca. Ciò le consente di connettersi allo sguardo attento di Federica per

le *wetlands* italiane e in particolare quelle venete. L'aspetto più rilevante è la gestione sostenibile di queste basse terre sublitoranee, valutate come «sfida cruciale per le politiche territoriali e ambientali regionali» (p. 267). Zolin dopo aver analizzato la peculiare interazione del fenomeno turistico in questi contesti anfibi, offre un'ampia disanima sulle politiche comunitarie di sviluppo rurale lungo le aree costiere.

A partire da un ricordo personale e da una riflessione generale sui lavori di Federica dedicati alla bonifica, il contributo di Nicola Gabellieri porta l'analisi sui testi di alcuni viaggiatori del Grand Tour che hanno visitato e descritto la Penisola tra XVIII e XIX secolo. In tali fonti, Gabellieri ritrova riferimenti alle aree umide e alle loro forme di governo, approfondendo quindi l'immagine dei paesaggi letterari della bonifica letta attraverso tali sguardi "esterni". Da questa documentazione emergono, legate al problema della malaria, le "ansie" sanitarie dei viaggiatori stranieri, ma anche la notevole attenzione agli aspetti tecnici e politici della bonifica. Ne deriva l'evidenza di come la letteratura odepórica abbia contribuito a fissare l'opposizione tra un "mal paesaggio" palustre e un "bel paesaggio" agricolo, o bonificato e "moderno", legittimando così le pratiche trasformative in nome del progresso.

All'ambito della bonifica fa riferimento anche il contributo di Stefano Piastra, dedicato alla singolare persistenza del toponimo "Mondo Nuovo" identificante un dosso isolato presente nella Valle del Mezzano (Comacchio, Ferrara). Piastra lo ritrova presente nella cartografia storica a partire almeno dal XVIII secolo. L'analisi ne rileva il persistere sino al rilievo IGM del 1950. In seguito alla (tardiva) bonifica del Mezzano, conclusasi negli anni Sessanta, il toponimo fu oggetto di un altrettanto singolare transfert che lo portò a denominare una strada all'interno del nuovo territorio generato dal prosciugamento della Valle. Nondimeno, appare interessante leggere dei tentativi, sviluppati già a partire dai primi decenni del Settecento, di ricostruzione dell'origine del toponimo, come pure osservare le non poche riletture dello stesso in opere letterarie più recenti sino a *Gli uomini pesce* di Wu Ming 1.

Presentando l'evoluzione del pensiero di Virginio Bettini, uno dei principali attori della "primavera ecologica" degli anni Settanta, il contributo di Valerio Bini intercetta la tematica delle DISPUTE TERRITORIALI che, forse più di ogni altra, riflette l'impegno civile che anima gli scritti di Federica. Quello dentro cui si muove Bini è un momento decisivo nella nascita e nella strutturazione dell'ambientalismo italiano che andrà ad articolarsi nei due filoni della visione apolitica delle tematiche ambientali e in quell'ecologia "di classe" alla quale Bettini contribuì in modo decisivo. Nemmeno troppo sullo sfondo, si muove una geografia che ha in Lucio Gambi, relatore alla Statale di Milano della tesi di Bettini, una figura chiave di riferimento.

Da un originale punto di osservazione, Stéphanie Novak interpreta il contributo di Federica agli studi politici. In particolare, l'autrice evidenzia come nell'analisi dei conflitti relativi all'uso dei territori, Federica si disponga ad esplorare i rapporti di potere, l'emergere delle opposizioni e le preoccupazioni per la destinazione dello spazio pubblico. Ne emerge una riflessione sulla libertà di espressione e sulla libertà di scelta, individuale e collettiva, che costituisce – anche al di là di quanto emerga dai suoi scritti – una delle matrici più forti della persona, e della studiosa, a cui il saggio è dedicato. Diversi articoli di Federica mostrano come nei conflitti per l'uso dei territori si possano, attraverso l'azione politica, contrastare logiche apparentemente ineluttabili. È con grande sensibilità che Novak traduce questa postura di Federica con quell'"ottimismo della volontà" che ne è stato certamente un segno caratterizzante.

Su conflitti più specifici si sofferma il tributo di Teresa Isenburg, dedicato alla relazione tra insediamenti umani e presenza di dighe e invasi. Più in particolare, la riflessione si concentra sugli eventi di cedimento dei manufatti e sulle onde di piena prodotte da frangimenti nei bacini idrografici di riferimento. Vengono qui presi in considerazione tre casi: quello del Vajont, ben noto al pubblico italiano, e quelli invece meno conosciuti di Mariana (2015) e di Brumadinho (2019), in Brasile. Benché lontani nel tempo e nello spazio, e di diversa origine, questi fatti mostrano situazioni che si ripetono e

che comunicano somiglianze frutto di una logica di fondo unica, in cui i soggetti responsabili dei disastri agiscono per sottrarsi ai propri obblighi formali e morali.

La raccolta di contributi si conclude con due saggi che, come una sorta di DETOUR, escono dalle consuete scritture “in memoria”. Si tratta di testi agevolmente collocabili nella prolungata tradizione degli “omaggi” che, tra colleghi di una stessa disciplina, si è soliti elaborare per ribadire la condivisione di un impegno scientifico. Le prime fasi della formazione geografica di Federica devono molto ai contatti personali e alle letture dei testi di Guglielmo Scaramellini e di Fabio Lando, autori che hanno accettato volentieri di consegnare due contributi da inserire in questa miscellanea. Si tratta di studiosi che hanno svolto un ruolo significativo per la geografia umana, rispettivamente nelle università di Milano (Statale) e Venezia (Ca’ Foscari), che sono state le sedi di partenza e arrivo nel percorso accademico di Federica. L’elaborato di Scaramellini valorizza il ruolo delle storie minori, con il recupero della dimensione autobiografica, per approfondire una specifica vicenda che è parte del ben dissodato campo delle geografie dell’emigrazione, con particolare riguardo all’ambito valtellinese. Il saggio di Lando si sofferma invece sull’importanza delle geografie della mente, come spunto per precisare l’ancor poco praticato scambio disciplinare tra geografia umana e psicologia ambientale. Ciò consente di riflettere sulla necessità di valorizzare il ruolo delle percezioni soggettive in ogni operazione di pratica scientifica, e in particolare per le scienze umane.

Il percorso della Geografia umanistica evocato da Fabio Lando è l’efficace e coerente epilogo che conclude l’impegno collettivo di questa silloge di elaborati per ricordare le molteplici linee di ricerca frequentate da Federica. Si allude in particolare alla sua grande passione per i testi letterari come *terra incognita* da esplorare per farne emergere «quell’enorme mondo di conoscenza che si pone di là dell’oggettività, di individuare quel messaggio territoriale capace di ricreare nei vari luoghi, territori, paesaggi, la rappresentazione dei significati». Ciò consente inoltre di introdurre l’ultimo testo

che chiude il libro (pp. 375-382), ben più di una semplice appendice, ovvero quel *divertissement* narrativo scritto da Federica, da cui è possibile dedurre una innegabile potenzialità letteraria a cui avrebbe potuto dedicarsi, incrociandovi con efficacia le sue competenze geografiche.

Luca Bonardi
Annalisa D'Ascenzo
Francesco Vallerani
Francesco Visentin